

EDITORIALE

IL BUON ESEMPIO COOPERATIVO

**SI PUÒ FARE
 INSIEME E BENE**

STEFANO ZAMAGNI

La nascita dell'Alleanza Cooperativa Italiana è un evento di portata epocale. La ragione è presto detta. La prima cooperativa in Italia si forma a Torino nel 1854, dunque pochi anni prima dell'unità, e di lì il movimento cooperativo si diffonde a macchia d'olio nel resto del Paese, partendo dal consumo ma passando rapidamente al settore della produzione-lavoro, del credito, dell'agricoltura, dell'abitazione fino a quello dei servizi. La forma di impresa cooperativa non è un'invenzione italiana: Inghilterra, Francia, Germania e Paesi Scandinavi ne sono stati la culla nel corso dell'Ottocento. Il nostro Paese, però, ha inventato in tempi più recenti, donandola al mondo, la figura della cooperativa sociale, nata nel Bresciano, la terra che ha dato i natali al beato Giuseppe Tovini, negli anni Sessanta del secolo scorso e sviluppatasi per merito dell'opera infaticabile del forlivese Gino Mattarelli, ancor prima di ottenere la legge apposita nel 1991. Come è stato scritto, solo gli italiani potevano inventare una tipologia di impresa così strana e balzana – agli occhi miopi di certa teoria economica – quale è la cooperativa sociale, del cui ruolo fondamentale nella umanizzazione del nostro sistema di welfare mai si dirà abbastanza.

La peculiarità del movimento cooperativo italiano, che oggi occupa le prime posizioni a livello mondiale in termini di incidenza relativa sull'economia, è che esso non è cresciuto in modo unitario, strutturandosi fin dall'inizio secondo i colori della bandiera italiana: cooperazione bianca, espressione della tradizione cattolica (Sturzo, Toniolo, Guetti, Cerutti); cooperazione rossa, associata al movimento socialista prima e comunista poi (Baldini, Massarenti, Vergnanini); cooperazione verde, vicina alla matrice liberal-mazziniana (Mazzini, Cavalieri, Rabbeno, Luzzatti). Le tre centrali (Confcooperative, Legacoop, Agci) che ieri hanno siglato l'accordo unitario sono l'e-

spressione di questa storia. Molto è stato scritto attorno a questa apparente anomalia italiana, sottintendendo un giudizio negativo sul carattere degli italiani, «i soliti anarco-individualisti che non riescono a fare massa critica». Si tratta di un pre-giudizio errato, oltre che superficiale, perché non tiene conto del carattere essenzialmente plurale della nazione italiana. Il fatto è che questa triade identitaria è valsa, fino a tempi recenti, a rafforzare il cooperativismo nel nostro Paese, proteggendolo dai suoi nemici (il fascismo) e dai suoi detrattori, specie da quanti ritenevano che una sola forma d'impresa, cioè quella capitalistica, dovesse avere diritto di cittadinanza in una prospera economia di mercato. Oggi, però, quelle ragioni storiche sono venute meno: caduta del muro di Berlino e globalizzazione hanno rafforzato la spinta verso il processo unificatorio. I tre presidenti che ieri hanno siglato lo storico accordo hanno dimostrato coraggio, larghezza di vedute, generosità: di questo si deve essere loro riconoscenti. Ho scritto unificazione e non collusione (cioè uniformizzazione) a ragion veduta, perché è bene che le identità culturali non abbiano a scomparire, dato che è da esse che dipende la dinamica sia economica sia civile. Realizzare l'unità nella diversità è una sfida certamente impegnativa, ma di grande valenza etica. Se vinta, come auspico *toto corde*, essa servirebbe da sprone e da modello per altre realtà – penso al movimento sindacale e all'articolazione federalista che si intende dare al Paese.

Mai come in questa fase storica l'Italia ha bisogno di riscoprire il volto civile dell'economia di mercato, la quale alla sua nascita (XIV secolo) venne finalizzata al perseguimento del bene comune. Una verità questa che una certa vulgata storico-interpretativa, un po' tanto interessata, ci ha fatto dimenticare, facendoci credere che bene comune e bene totale siano, dopo tutto, la stessa cosa. Ebbene, il principio mutualistico – forma particolare del più ampio principio di reciprocità – che il cooperativismo incarna deve poter trovare dimora permanente negli assetti sia istituzionali sia economico-finanziari. Che il Parlamento europeo prima (19 febbraio 2009) e la Commissione europea poi (ottobre 2010) lo abbiano formalmente compreso è motivo di fiduciosa speranza.

